

LA SVOLTA. Il presidente sbarca a Port-au-Prince con Christopher e Jesse Jackson



Haitiani si preparano a ricevere il presidente Aristide

B. Matthews/Agf

La rivoluzione di Clinton nel cortile di casa

GIANLUIGI MELEGA

ALLA VIGILIA della partenza per l'esilio del generale golpista Cédras e dei suoi principali collaboratori, nonché del ritorno ad Haiti del presidente Aristide, da loro scacciato, è opportuno fare un bilancio provvisorio dell'operazione voluta da Clinton e tanto avversata o criticata da varie parti e con diverse motivazioni. Mi pare difficile negare che la prima fase dell'operazione, quella dell'occupazione militare di Haiti da parte di ventimila e passa soldati americani, sia stata un successo. Prima diplomatico (quando Clinton ha ottenuto una mozione unanime dell'Onu e un contributo simbolico di uomini da parte di 20 paesi membri), poi operativo: quando, anche in virtù del negoziato tra Carter e Cédras, ha ottenuto che i 7.000 soldati di Cédras non venissero incitati a opporsi con le armi, e ha poi limitato al minimo, qualche decina, le perdite di vite umane degli scontri tra poliziotti e killer filogolpisti da una parte, e seguaci di Aristide e maffiosini dall'altra.

La seconda fase, quella del trasferimento di potere dagli usurpatori alle loro vittime, simboleggiata dall'uscita di Cédras e dal ritorno di Aristide, sembra potersi concludere positivamente: e anche questo non può non essere giudicato un successo per Clinton e per i più elementari principi in tema di democrazia e di diritti umani.

Mi pare, poi, che sia lecito sostenere che, senza l'invasione Cédras sarebbe ancora al potere e Aristide e la democrazia in esilio. Questo per rispondere, a posteriori, a quanti, da Kissinger (con nessuna simpatia per Clinton) a Furio Colombo (con molta simpatia per Clinton) avrebbero preferito che la spedizione non fosse mai lanciata. Se così fosse stato, oggi la gente di Haiti sarebbe ancora schiava di una banda di spietati criminali.

La terza fase di quella che a buon titolo si può chiamare la liberazione di Haiti si apre ora e ha due diverse facce.

La prima è la responsabilità politica degli Stati Uniti non solo per quanto avverrà ma anche per quanto è avvenuto. Si è poco parlato, a mio avviso, dal punto di vista affatto minore di questa storia. Le rivelazioni, da Washington, che la Cia aveva sostenuto nel recente passato, con denaro e appoggi, una sezione della polizia segreta haitiana; e che, quindi, Clinton ha voluto pubblicamente rovesciare la politica degli Stati Uniti in tema di alleanze con governi sanguinari e dittatoriali, almeno da paesi delle dimensioni di Haiti.

ANCHE QUI, un merito non da poco: a ragione per motivare giudizi diversi sui diversi presidenti americani e sulle loro scelte.

La seconda faccia è invece un'incognita: perché riguarda gli haitiani e la loro effettiva capacità di muoversi secondo alcune fondamentali regole democratiche. L'invasione e le informazioni su Haiti che essa ha portato a galla dicono che una profonda divisione di classe, di censi e di condizioni di vita affligge la senturata popolazione di Haiti: da una parte una minoranza borghese, in molti casi fatta ricca dasoprappi e dai privilegi; dall'altra una maggioranza che vive di lotto in condizioni terribili, a volte subumane. Con la possibilità i odii inguaribili, voglia di vendetta, pericolo serio di guerra civile.

È da augurarsi che Aristide sia in grado di guidare con capacità questa fase, che dovrebbe essere di crescita pacifica, civile ed economica, verso una democrazia che sia anche di maggior eguaglianza, di maggior giustizia, di civiltà di rapporti sociali. Ma non è detto che ci riesca, né chissà aiutato a farlo anche dai suoi sostenitori.

Clinton ha ancora due anni di presidenza, prima delle elezioni del 1996. Sono certo che offra ad Aristide, in questi due anni, tutto l'appoggio necessario a migliorare le condizioni del suo paese e della sua gente. Ma, da il livello di partenza, non so se due anni basteranno a eliminare il pericolo di una possibile ricaduta nella giungla sociale e politica da cui, per il momento, l'arrivo dei marines ha tratto gli haitiani.

Traduzione Carlo Antonio Biscotto Copyright IPS

Aristide fa esplodere la gioia di Haiti
«Basta sangue, da oggi avremo pace e democrazia»

leri, dopo 3 anni di esilio, il presidente Aristide, è tornato ad Haiti. E nel suo primo discorso, di fronte ad una folla felice ed immensa, ha parlato di riconciliazione e di pace, chiedendo a tutti di rinunciare ad ogni forma di vendetta. Dopo tante sofferenze ieri è stato, per Haiti, un indimenticabile giorno di festa. Ma di fronte a sé *Ti-tid* ha un terribile compito: ricostruire un paese dilaniato da decenni d'oppressione e dalla povertà.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Qualcuno pensava che l'avessero dimenticato. E non pochi - tra coloro che vivono nelle ville-fortezza che dalle colline di Petionville mirano le molte miserie di Port-au-Prince - avevano coltivato la speranza che la paura avesse infine soffocato ogni ricordo. Ma così non è stato. Tre anni di terrore non sono bastati. Tre anni di assassinii e di stupri, di torture e di mutilazioni, non sono riusciti a cancellare dalla memoria e dal cuore dei poveri di Haiti l'immagine di quel piccolo prete dal fragile aspetto e dall'immenso carisma. E ieri *Ti-tid* è finalmente tornato. È tornato calando dal cielo, come si conviene ad un santo o ad un profeta. È tornato portando con sé un messaggio di «riconciliazione nazionale», un programma politico che contrappone la logica della ricostruzione a quella della vendetta, la forza del diritto a quella della violenza. «Oggi - ha detto Aristide parlando in francese, in inglese ed in spagnolo al di là del vetro protettivo imposto da ragioni di sicurezza - è un giorno di pace e di libertà, di onore e di rispetto. Onore per coloro che sono caduti in difesa della libertà, rispetto per tutti. Oggi è un giorno di pace e di tolleranza, un giorno senza violenza. Oggi, 15 ottobre 1994, è il giorno splendido in cui risorge, per noi, il sole della democrazia. E questo sole non deve più tramontare. Ché mai più si versi sangue in questo paese. Mai più, mai più, mai più... Che scompaia ogni arma, che scompaia ogni forma d'odio...»

Semplificazioni, evidentemente. Nulla più, allo stato delle cose, che intrighi forzature d'una realtà ancora impenetrabile. Perché, com'è ovvio, Aristide non era Robespierre ieri, quando il feroce Terrore del generale Cédras lo costrinse all'esilio. Né s'è trasfigurato oggi, nel giorno del suo ritorno, in un replicante della mansuetudine gandhiana. E perché - altrettanto ovviamente - nessuna miracolosa metamorfosi ha convertito il «diavolo imperialista americano» nell'arcangelo Gabriele della democrazia e dell'altra libertà.

Eppure un fatto è certo: proprio nel futuro delle relazioni tra Aristide (sia egli Gandhi o Robespierre) e gli Usa (siano essi angeli o demoni) si nasconde oggi una parte essenziale della soluzione del rebus haitiano. Molti dei rancori che *Ti-tid* amava ventilare nelle sue prediche d'un tempo sono - come la storia di due secoli generosamente insegna - più che legittimate dai fatti.

Perché furono gli Usa che, fin dall'inizio - arroccati in difesa del

proprio schiavismo - cercarono di soffocare quella repubblica nata da una rivolta di schiavi (Thomas Jefferson appoggiò apertamente la repressione napoleonica ed il successivo embargo. E solo nel 1862 gli Stati Uniti riconobbero il nuovo Stato indipendente). Perché l'occupazione militare americana dell'isola (1915-1934) molte cose regalò ad Haiti: qualche strada, qualche ospedale e qualche scuola; un'economia fondata sulla fragilissima logica dei salari di fame e sugli insaziabili appetiti d'una classe imprenditoriale mullata incapace di vera leadership; una parvenza di stabilità politica garantita da una feroce repressione nelle campagne (almeno diecimila contadini vennero massacrati dagli occupanti) e dalla creazione d'una onnipotente casta militare. La stessa che oggi i marines hanno dovuto «mettere da parte» per garantire il ritorno di Aristide. E perché, infine, proprio sotto l'ombrello protettivo Usa sono cresciute, come un cancro incurabile, le tenebre della lunga (ed ancora inconclusa) notte del duvalierismo.

Storia di repressioni

Ora Bill Clinton sembra avere capovolto questa logica. E, per la prima volta, sembra davvero aver portato la politica internazionale degli Usa sulla soglia d'un riconoscibile dopo-guerra fredda. Una soglia ol-

trale la quale sono davvero le regole della democrazia e della difesa dei diritti umani a tracciare i confini d'un nuovo ordine internazionale. Lo ha fatto consapevolmente? O è stata, questa «svolta», soltanto il frutto di eventi che non ha saputo controllare? Impossibile rispondere. Impossibile, perché al traguardo della «invasione», Clinton c'è arrivato da par suo, lungo un percorso accidentato e contorto, incoerente ed enigmatico, perennemente oscillante, come un'indicibile altalena, tra gli estremi di due politiche contrapposte. Sei mesi fa, pareva deciso a «liquidare Aristide» e a trattare con i militari golpisti la transizione ad una ennesima esperienza di «democrazia limitata». Oggi il suo nome sventola, insieme a quello di *Ti-tid*, sulle bandiere di questa Haiti «risorta e festante».

Quello che la cronaca di questi mesi ha insegnato è, in effetti, soltanto questo: quali che fossero le «vere» intenzioni del presidente Usa, i fatti si sono incaricati di mostrare come nessuna democrazia - fosse anche in simulacro - potesse essere costruita sulle fondamenta del golpe del '91. Come nessuna parvenza di stato di diritto potesse entrare in sintonia con la ferocia impemite ed ottusa di quanti avevano rovesciato Aristide. E l'onore del generale Cédras, risollevato in extremis dai buoni uffici dell'ex presidente Jimmy Carter,

s'è presto impietosamente frantumato sotto il peso della sua stessa vergogna e sotto gli ultimi colpi di coda degli *attachés* per le strade di Port-au-Prince.

Riconciliazione nazionale

Molto, evidentemente dipende, a questo punto dagli esiti della politica di riconciliazione nazionale promessa dal presidente reinsediato. Una riconciliazione difficile per due e contrapposte ragioni. Perché enormi - enormi quanto possono essere gli «arretati», le esigenze d'un paese che ha un reddito pro-capite di 125 dollari, il 75 per cento di analfabeti e, dopo tre anni d'embargo, l'80 per cento di disoccupati - sono le attese che il ritorno di *Ti-tid* ha sollevato tra i poveri ed i perseguitati di Haiti. E perché enormi sono, sul versante opposto l'egoismo sociale e la miseria umana di quella «Haiti ricca» che della politica di Aristide è la necessaria interlocutrice.

Per questa classe gli uomini della diplomazia americana - che pure sempre l'hanno sostenuta - hanno coniato un termine assai

DALLA PRIMA PAGINA

Il mio ritorno, porto la pace

subito dopo le elezioni, prendemmo possesso della carica, ci rivolgemmo all'esercito che, profondamente permeato da una tradizione di violenza, assorbiva oltre il 40% del bilancio dello Stato. Con l'esercito celebrammo un matrimonio e per sette mesi abbiamo lavorato fianco a fianco per proteggere i diritti umani e per combattere il narcotraffico nel nostro paese. Grazie alla attuazione di un programma di qualificazione professionale porremo fine alla violenza, creeremo un corpo di polizia separato come previsto dalla costituzione e un nuovo esercito non più coinvolto nel narcotraffico. Paragono il processo di riconciliazione ad una bicicletta nella quale una ruota è la giustizia e l'altra l'economia nazionale. La sfida consiste nel farle girare entrambe in modo da consentire alla bicicletta di procedere.

Quando gli «osservatori del mondo» bancario - paragonano quanto stavamo facendo ad Haiti in quei sette mesi con ciò che è accaduto nei successivi 34 mesi di governo golpista, fanno bene a dire che il principale ostacolo allo

sviluppo del paese è rappresentato dall'instabilità politica. Sulla base dei risultati conseguiti dal mio governo in soli sette mesi, la Banca Mondiale aveva previsto una crescita annua del Pil del 4,2%. Il colpo di stato militare - nemico della nostra economia - ha impedito che ciò si verificasse. Dobbiamo pertanto affrontare il problema del disastro economico adottando una strategia macroeconomica che ci consenta di ridurre immediatamente il tasso di inflazione, di riequilibrare i conti dello Stato, di controllare la spesa pubblica e di recuperare la fiducia della comunità internazionale. Negli anni '80 Haiti ha ricevuto aiuti internazionali per oltre un miliardo di dollari. Disgraziatamente gran parte di queste risorse sono state sprecate o sono finite nelle tasche dei corrotti. Il nostro governo aprirà tutte le porte alla comunità internazionale ma nemmeno una lira verrà sprecata o rubata. La spesa pubblica sarà assolutamente trasparente. Dobbiamo lavorare per pagare gli arretrati del debito nazionale, per riportare in pareggio il bilancio, per incrementare gli investimenti, per decentrare la finanza pubblica, per rilanciare la cooperazione internazionale e per ristrutturare il sistema bancario pubblico. La riconciliazione deve andare di pari passo con la giustizia e la legalità in seno alle istituzioni democratiche del paese. Una delle istituzioni cardine e delle pietre angolari di qualunque stato di diritto è un sistema giudiziario equo e imparziale. Abbiamo già stanziato sette milioni di dollari per la riforma del sistema giudiziario in modo da salvaguardare la giustizia, da infondere fiducia nell'integrità del governo e da offrire uno sbocco costituzionale alle attese di equità. È necessario avviare prontamente la riforma della giustizia affinché possa proseguire il processo di democratizzazione. La storia del popolo di Haiti altro non è che un lungo viaggio verso la libertà e la libertà rimarrà il motore di ogni progresso. Oggi la lotta per la giustizia, la dignità e la pace del popolo di Haiti ha risvegliato la coscienza collettiva della comunità internazionale. Vi sono ancora povertà ed enormi problemi economici ma per lo meno il sangue non scorre più per le strade. L'America centrale e i Caraibi sono tra le aree del mondo nelle quali più sangue è stato versato negli ultimi decenni. Alla fine de-